

BOLLETTINO
DELLA SOCIETÀ PER GLI STUDI STORICI,
ARCHEOLOGICI ED ARTISTICI DELLA PROVINCIA DI CUNEO



N. 167 – 2° SEMESTRE 2022

QUOTA ASSOCIATIVA € 30,00

La sede sociale è in Cuneo, Via Cacciatori delle
Alpi 9, nel palazzo Audifreddi (Biblioteca
Civica), tel. 0171.634.367.
Casella post. n. 91 - Conto Corr. Post. n. 14390124
Codice fiscale 96005980048
E-mail: ssaacuneo@tiscali.it

—————
PROPRIETÀ RISERVATA
—————

Cariche sociali

CONSIGLIO DIRETTIVO

RINALDO COMBA, *presidente* - PIERANGELO GENTILE, *vicepresidente*
ALESSANDRO CROSETTI, *direttore delle pubblicazioni*
CATERINA LERDA MASSIMINO, *segretario* - ROBERTO OLIVERO, *tesoriere*
ELENA ANGELERI - CHIARA BARBERO - SEBASTIANO CARRARA
GIANCARLO COMINO - PIETRO DADONE - ALMERINO DE ANGELIS
EMANUELE FORZINETTI - GIUSEPPE SARÀ
SAVERIO DANI, *rappr. Comune di Cuneo* - MILVA RINAUDO, *rappr. Provincia*

—————
LINO MOLINERIS, *archivista*

CONSIGLIERE ONORARIO

ANGELBERGA ROLLERO FERRERI

COMITATO SCIENTIFICO

RINALDO COMBA - BEATRICE DEL BO - PIERANGELO GENTILE - ANDREA LONGHI - PAOLO ROSSO

COMITATO DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

EMANUELE FORZINETTI, *direttore*
ELENA ANGELERI e CHIARA BARBERO, *vicedirettrici*
LIVIO BERARDO - AGOSTINO BORRA - RINALDO COMBA - ALESSANDRO CROSETTI
ALMERINO DE ANGELIS - BARTOLO GARIGLIO - MARIA GATTULLO - PIERANGELO GENTILE
EGLE MICHELETTO - LINO MOLINERIS - CARLO MORRA - ROBERTO OLIVERO - MARCO PICCAT
RICCARDO RAO - ROSANNA ROCCIA - GIUSEPPE SARÀ

Le opere per le quali si desidera la segnalazione nelle pagine delle nostre Rubriche, devono essere inviate, in doppia copia, a: Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo Postale n. 91 - 12100 Cuneo

Il Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo è presente negli elenchi delle riviste scientifiche dell'ANVUR (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca) rilevanti ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN).

Autorizz. Tribunale di Cuneo n. 126 dell'11-VII-1958

(Resp. Emanuele Forzinetti - Decr. stampa n. 160 del 26-X-1961)

Iscriz. nel Registro Nazionale della Stampa n. 01693, foglio 737, del 4-X-1985

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - Art. 2, Comma 20/C, Legge 662/96

Aut. 557/DC/DCI/CN del 03/10/00

2022

Stampa: Tipolitoeuropa di Botto Antonio & C. snc - Cuneo (Italy) - Via degli Artigiani, 17 - tel. 0171-603633

Umberto Levra e la Società per gli Studi Storici di Cuneo: nel segno dei d'Azeglio

PIERANGELO GENTILE

Università degli Studi di Torino

È passato poco più di un anno dalla morte di Umberto Levra. Di lui mancano la voce, i consigli, l'autorevolezza. I suoi insegnamenti continueranno a vivere, per sempre, nel cuore e nella mente di chi gli ha voluto bene e lo ha stimato. Una cosa è certa: l'improvvisa sua scomparsa ha privato la disciplina storica *tout court* di uno studioso serio, rigoroso, appassionato, riconosciuto a livello nazionale e internazionale come punto di riferimento per gli studi sull'epoca risorgimentale. Altri più autorevoli di me, e che meglio lo hanno conosciuto, già si sono soffermati sulla sua straordinaria carriera¹. Rinaldo Comba, amico da sempre, è stato il primo a dedicargli un commosso ricordo, nel numero 165 della nostra rivista². Ma se volessimo riassumere in poche righe una vita passata tra libri, carte e cimeli di storia patria, basterebbero quattro date: la laurea, conseguita con Guido Quazza nel 1968, con una tesi dal titolo *Economia e classi sociali nella provincia di Torino alla fine dell'età giolittiana*; la cattedra di Storia del Risorgimento, a Torino, dal 1979 al 2011; la presidenza del Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, tenuta ininterrottamente per trentaquattro anni, dal 1987 alla morte; la presidenza del Museo Nazionale del Risorgimento italiano di Torino, dal 2004 al 2020. Quale che sia stato il ruolo rivestito dal professore, resteranno gli esiti di una carriera vissuta a pieno: le centinaia di studenti che si sono formati ai suoi corsi e sui suoi libri, capisaldi della storiografia; gli allievi, che proseguono il suo magistero in università; il Premio per gli studi storici sul Piemonte nell'Ottocento e nel Novecento, da lui fondato nel 1989, oggi intitolato al suo nome e giunto alla XVII edizione; la nuova serie della collana storica del Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, aperta nel 1987, tra le più autorevoli in Italia e non solo, e forte di quasi quaranta titoli in catalogo; il riallestimento del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino, *summa* visiva, intellettuale, morale, di oltre quattro decenni passati non a studiare, ma a interpretare il Risorgimento.

¹ S. MONTALDO, *Umberto Levra, un profilo biografico*, in R. ROCCIA, a cura di, *Esplorando la storia. Studi per Umberto Levra*, Torino-Roma 2022, pp. 9-38; E. DE FORT, *Umberto Levra. Un ricordo*, «Il Risorgimento», LXIX, 1 (2022), pp. 7-15; S. CAVICCHIOLI, *Ricordo di Umberto Levra (1945-2021)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXX (2022), secondo semestre, in corso di stampa; B. BONGIOVANNI, *Commemorazione di Umberto Levra*, Accademia delle Scienze di Torino, giugno 2022. Il sottoscritto ha delineato un breve profilo dal titolo *Umberto Levra (1945-2021). Un ricordo personale*, «Studi Piemontesi», vol. LI, fasc. 1 (giugno 2022), pp. 179-184.

² R. COMBA, *Ricordo di Umberto Levra*, «BSSAA di Cuneo», 165 (2021), pp. 197-199.

Mi rimane il rammarico di aver conosciuto troppo tardi Umberto Levra. Ma le generazioni non si scelgono, si vivono e basta. Gli incontri avvengono quando devono avvenire. Il primo fu nel 2004. Laureatomi in storia contemporanea con una tesi sui rapporti tra la comunità di Racconigi e Casa Savoia tra Otto e Novecento – relatore Gian Carlo Jocteau – decisi di provare il concorso di dottorato per proseguire gli studi; Umberto Levra era presidente di commissione per il XX ciclo di “Storia delle società contemporanee”. Superato lo scritto, venni ammesso all’orale; non fu tenero durante il colloquio, anzi. Ricordo che a un certo punto, incalzato con forza (forse eccessiva) su alcune questioni di storia cuneese (i moti del 1797, l’economia serica), allargai mentalmente le braccia per dire: è andata, pazienza. Poi la sorpresa di essere ammesso. A quel punto, su indicazione del professor Jocteau, all’epoca coordinatore del corso di dottorato, accettai di buon grado che Levra fosse il mio tutor. Volendo trattare delle politiche di corte e del regno di Vittorio Emanuele II, non c’era docente più idoneo. Cominciai dunque a frequentare, con assiduità, la stanza 44 del quarto piano di Palazzo Nuovo dell’allora Dipartimento di Storia, ogni mercoledì, dalle ore 16 in avanti. Francamente, non ricordo con esattezza il primo approccio. Partivo da zero, come tutti gli altri studenti che frequentavano quel corridoio e quel ricevimento seduti per terra, in attesa che dagli ascensori sbucasse con piglio deciso il professore, con l’inconfondibile ciuffo, giacca e cravatta in qualunque stagione, gli occhiali *Ray-Ban*, la sua borsa in pelle. Primo approccio dicevo. Durante il mio corso di laurea, tra 1996 e 2002 (fuori corso, pazienza, ma gli studi musicali a Cuneo mi avevano ritardato...), avevo persino iterato il corso di Storia del Risorgimento. Ma capitai negli anni di congedo di Levra; e quindi potei solo conoscerlo attraverso i suoi lavori. *Fare gli italiani* fu per me una rivelazione³. Il libro perfetto, il classico della storiografia che a trent’anni di distanza mantiene la sua freschezza scientifica, oggi testo obbligatorio per i miei studenti. Formatommi empiricamente sulle carte dell’archivio comunale di Racconigi, cominciai a imparare il metodo. Levra era sempre prodigo di consigli, su piste di ricerca, letture, fondi documentari. Fu poi lui a presentarmi a Paul Guichonnet, che dalla Savoia seppe tanto aiutarmi nel ricostruire lo spaccato del mondo conservatore “resistente” al Risorgimento. Posso dire che Levra era un grande motivatore: severo, a volte *tranchant*, sapeva però galvanizzare, suscitare entusiasmo, muovere curiosità e interessi. Con il passare del tempo, il rapporto con lui si fece sempre più stretto. Guadagnata la sua fiducia e quella dei collaboratori, entrai a far parte del suo gruppo di ricerca. Prima la borsa legata al Premio del Comitato; poi la nomina a cultore della materia per assistere agli esami. Tempo fa, riordinando i cassetti ho trovato la lettera di designazione su carta intestata della vecchia Facoltà di Lettere e Filosofia, datata giugno 2010: fa specie, sono trascorsi solo dodici anni, ma dalla riforma Gelmini di quell’università non esiste più nulla. Allegato vi era un biglietto, di suo pugno; celiava: «intanto continui a lavorare, faccia con cautela qualche bagno in Macra». Sapeva dell’antica usanza dei racconigesi (non certo più di quelli della mia generazione...) di andare a prendere il fresco in riva al fiume. Alla fine di ogni nostro incontro non mancava mai di chiedermi notizie

³ U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.

su Racconigi. Avevo scoperto quanto vi fosse legato: seppi della moglie, Laura, figlia del celebre medico Primaldo Cassiano che per tanti anni aveva prestato servizio presso il locale ospedale psichiatrico provinciale come vice direttore (e a cui è intitolata una via); della casa dei suoceri tra via Priotti e via Fiume; del matrimonio presso il Comune di Racconigi, nel 1969, prima unione civile che tanto fece discutere i giornali locali⁴. Me lo ricordo ancora mentre descriveva con soddisfazione la curiosità destata dall'evento nuziale, lieto dell'unione contratta sotto lo sguardo severo non dell'Altissimo ma del Carlo Alberto di Capisani.

In tempi grami per il reclutamento universitario, volle darmi la possibilità di andare avanti negli studi con una serie di assegni di ricerca. Venne anche il giorno in cui mi disse di dargli del tu. Chissà perché, ricordo il dettaglio del preciso istante: incontratolo per caso in via Cesare Battisti, mi invitò ad accompagnarlo al Museo. La proposta nacque dal mio solito «Buongiorno!». Non osai certo ribattere, ma rimasi in imbarazzo. Per un bel po' cercai tutti i modi di evitare la formula diretta. La permanenza universitaria al suo fianco non durò molto. Alla fine del 2011, dopo aver inaugurato con grande successo il nuovo Museo del Risorgimento, frutto di cinque anni di indefesso lavoro, Umberto Levra decise di andare in pensione anticipatamente. Non fu facile per noi, suoi collaboratori, abituarci a quell'idea, affrontare quel passaggio. Ma prendemmo atto della volontà di dedicarsi anima e corpo alla "sua" creatura, che cominciava a muovere i primi passi oltre i festeggiamenti di Italia150. Se cessarono i suoi corsi, le sue lezioni, i suoi ricevimenti, i suoi esami, non così avvenne per il suo magistero, che continuò a essere vivo per noi. Tutti ci recavamo regolarmente al "rallestimento", situato all'ultimo piano di Palazzo Carignano, al civico 3, luogo dove aveva stabilito il suo nuovo ufficio. Ricordo ancora la tremenda scalinata elicoidale, da salire a piedi. Abituato agli ascensori, arrivavo in cima con un gran fiatone. Se apriva la porta, non mancava mai la battuta sulla mia poca sportività, abituato com'era, lui, ben più vecchio di me, a fare quei gradini più volte al giorno, dal mattino presto alla sera molto tardi. Entrato nella sua stanza si restava sempre ammirati, per l'ordine maniacale dei faldoni, gli appunti ben disposti, le piantine di palazzo Carignano alle pareti con i colori assegnati alle sale del Museo. Accoglieva sorridente, disponibile, pronto ad ascoltare, dare consigli, elargire moniti se necessario. Offriva a scelta, acqua o caffè. Pienamente nel suo stile, sobrio quanto essenziale. Di certo la "quiescenza" lo aveva reso, sotto certi aspetti, più olimpico; non poco per un uomo dal carattere notoriamente focoso.

Cominciarono così le collaborazioni con Umberto Levra sotto altra veste rispetto a quella accademica; e tra le tante mi piace proprio ricordare quella che si venne a stabilire nel 2018 tra il Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano e la nostra Società. Un progetto sulle donne nella storia del cuneese. L'idea si focalizzò sulla realizzazione di una serie di video. Investito il sottoscritto – in veste di socio del Comitato e di membro del direttivo della Società – del compito di dare forma al piano di lavoro per l'Ottocento, non ebbi

⁴ G. CAPELLO, *Primaldo Cassiano*, in *Gli «illustri sconosciuti» ... a Racconigi*, Racconigi 1995, p. 75; ID., *3000 anni sul filo delle acque. A spasso per Racconigi nello spazio e nel tempo*, Racconigi 2022, p. 20.

alcuna esitazione sul soggetto: sarebbe stata Costanza d'Azeglio a fare da guida⁵. Negli Azeglio avevo trovato tanti comuni denominatori: i luoghi certo del cuneese, *in primis* il Roccolo di Busca, i castelli di Lagnasco, Casa Cavassa e l'Opera Pia a Saluzzo; ma non solo: anche Palazzo d'Azeglio a e l'Istituto Alfieri-Carrù a Torino. La biografia di Costanza dava inoltre la possibilità di allargare il racconto a tutto il mondo dei Tapparelli, di riflettere su una famiglia che da storia si era fatta mito e da mito tornava storia⁶. Attraverso il carteggio di Costanza raccolto da Daniela Maldini Chiarito⁷, l'epistolario di Massimo curato da Georges Virlogeux⁸, le memorie di Emanuele tradotte e annotate da Rosanna Roccia⁹, e non ultimi gli spunti storici familiari di lungo periodo delineati a suo tempo da Rinaldo Comba¹⁰ era possibile rivivere non solo il secolo di una donna che fu patriottica, ma, dal medioevo all'“estinzione”, il trascorrere dei secoli di un casato entrato a pieno titolo a far parte della storia d'Italia.

Levra conosceva bene l'epopea azegliana, ne era appassionato, specialmente per l'epilogo, che vide in Emanuele il suggello di una tradizione. E proprio l'unico contributo scientifico che Levra ha scritto per la Società (solitario e dunque tanto più prezioso, in una produzione di oltre duecento titoli¹¹) ricostruisce “la lunga gestazione” del progetto assistenziale dell'Opera Pia Tapparelli¹². L'argomento non deve stupire; Umberto Levra aveva dedicato tutti gli anni Ottanta a riflettere sul mondo dei poveri, dei pazzi, dei derelitti, degli ultimi: dal catasto della beneficenza¹³, alla grande mostra “La scienza e la colpa”¹⁴; dal primo riordino del Museo Lombroso¹⁵, alla stesura del volume *L'altro volto di Torino risorgimentale*¹⁶. A metà degli anni Novanta aveva già voltato pagina rispetto a quei temi; ma restava la grande passione per la storia sociale che, sulla scorta della lezione rivoluzionaria di Foucault, aveva fatto conoscere un altro Ottocento europeo, *alter ego* del secolo

⁵ Il video, dal titolo *Costanza d'Azeglio, donna del Risorgimento*, realizzato da Paolo Balmas, è visibile sul sito della società all'indirizzo <https://www.youtube.com/channel/UCiGbj0SOm8eE8iVRN9zrMLA>.

⁶ P. GENTILE, *I Tapparelli d'Azeglio: un percorso storiografico*, in «*Une très-ancienne famille piémontaise*». *I Tapparelli negli Stati sabaudi*, a cura di E. GENTA, A. PENNINI, D. DE FRANCO, Milano 2019, pp. 195-206.

⁷ C. D'AZEGLIO, *Lettere al figlio*, a cura di D. MALDINI CHIARITO, Roma 1996, 2 voll.

⁸ M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, a cura di G. VIRLOGEUX, Torino 1987-2021, 12 voll.

⁹ E. D'AZEGLIO, *Una famiglia piemontese in via d'estinzione*, a cura di R. ROCCIA, Cuneo 2001.

¹⁰ Il riferimento va alla tesi di laurea di R. COMBA, *La giovinezza di Emanuele Tapparelli d'Azeglio 1816-1839*, relatore Prof. Carlo Pischedda, Università degli Studi di Torino, a.a. 1965-66 e all'articolo *Appunti storici sui Tapparelli d'Azeglio*, «BSSAA di Cuneo», 57 (1967), pp. 3-28.

¹¹ S. CAVICCHIOLI, a cura di, *Bibliografia di Umberto Levra*, in *Esplorando la storia*, cit., pp. 39-54.

¹² U. LEVRA, *La lunga gestazione di un progetto assistenziale: Emanuele d'Azeglio e la fondazione dell'Opera Pia Tapparelli*, in *Emanuele Tapparelli d'Azeglio: collezionista, mecenate e filantropo*, atti della giornata di studio, Savigliano 7 novembre 1992, a cura di S. PETTENATI, A. CROSETTI e G. CARITÀ, Cuneo-Torino 1995, pp. 43-50.

¹³ U. LEVRA, *Il catasto della beneficenza. IPAB e ospedali in Piemonte 1861-1985*, Torino 1987, 15 voll. Sulla gestazione dell'opera cfr. G.L. VACCARINO, *Una fonte unitaria e dinamica per il censimento del “patrimonio dei poveri”*, in *Esplorando la storia*, cit., pp. 245-256, e, sempre dello stesso autore, il contributo in questi atti.

¹⁴ U. LEVRA, a cura di, *La scienza e la colpa. Crimini, criminali e criminologi: un volto dell'Ottocento*, Milano 1985.

¹⁵ MONTALDO, *Umberto Levra*, cit., pp. 26-27.

¹⁶ U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Torino 1988. Cfr. il contributo di Adriano Viarengo in questi atti.

borghese e capitalista. L'articolo è breve, ma assai denso di contenuti. Qualunque cosa scrivesse, Levra metteva il suo inconfondibile "piglio professorale". L'impostazione è al contempo scientifica e didattica. L'esposizione, chiara, si muove su uno schema di fondo, cifra della sua caratteristica scrittura. Già solo dall'*incipit*: senza tanti giri di parole, Umberto Levra entrava subito in *media res* per spiegarci il duplice interesse della realizzazione azegliana, «per gli anni in cui si collocò e per la lunga durata della riflessione che l'accompagnò, da parte di Emanuele d'Azeglio, nel corso di un trentennio, dai primi anni Sessanta alla morte»¹⁷. Abituato a passare ore e ore nelle aule universitarie a contatto con gli studenti poco adusi alla filosofia del trascorrere del tempo, sapeva che non potevano mancare le coordinate cronologiche. Cosa aveva rappresentato quel trentennio di storia, dal 1860 al 1890? Non solo l'avvio del nuovo regno d'Italia, ma anche un periodo di «profonda trasformazione nella concezione e nell'assetto legislativo del soccorso ai bisognosi, il quale passò in Italia dal concetto di carità privata a quello di "beneficenza pubblica"». Sei lustri, dunque, in cui si erano giocati la carriera diplomatica di Emanuele, le sorti dell'Italia liberale (prima della stretta autoritaria di fine secolo, a cui Levra aveva dedicato il suo lavoro di esordio¹⁸) e la gestazione «di un'opera pia di non secondaria importanza nel panorama piemontese e nazionale», proprio «negli stessi decenni in cui cominciava a cambiare un modo antico, plurisecolare di porsi dinanzi al trattamento della povertà». Dunque l'Opera Pia Tapparelli rappresentava una novità, non il risultato della riforma di una «antica istituzione retta da statuti e regolamenti magari definiti molto tempo prima sulla base di precise volontà dei fondatori». Insomma, l'istituto segnava il passo rispetto alle settecentesche Congregazioni di Carità.

Levra aveva poi la straordinaria capacità di collegare i fenomeni generali alle realtà locali; gli aspetti legislativi erano la base per capire fenomeni di grande complessità, non per una questione di mera erudizione, ma per verificarne efficacia e limiti. La prima legge italiana sulle Opere Pie del 3 agosto 1862 era stata concepita per dare «omogeneità nazionale a quel modo estremamente diversificato ed eterogeneo di affrontare il problema sociale di maggior rilievo per tutta l'età moderna in Europa, quello dei poveri». Una legge che aveva una lunga storia alle spalle, esito, da un lato, della progressiva secolarizzazione della beneficenza, dall'altro della presa di coscienza a livello europeo del protagonismo nella società primo-ottocentesca delle "classi lavoratrici" intese come "classi pericolose". La legge del 1862 risentiva molto del trascorso sabaudo, dei processi di riforma "laicizzatori" attuati da Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, accentuati da Napoleone, «ristrutturati su una linea di compromesso negli anni di Carlo Alberto». Problemi che, ad esempio, Cavour aveva imparato a conoscere fin da giovane, sia nei suoi viaggi europei¹⁹, sia nelle prime riflessioni messe per iscritto nel 1835²⁰. La legge

¹⁷ Da qui in avanti, dove non diversamente indicato, le citazioni sono tratte da LEVRA, *La lunga gestazione di un progetto assistenziale*, cit., pp. 43-50.

¹⁸ U. LEVRA, *Il colpo di Stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Milano 1975.

¹⁹ R. ROCCIA, *Dalla piccola patria all'Europa: il giovane Cavour e "la saisons des voyages"*, «Studi Piemontesi», vol. XL, fasc. 1 (giugno 2011), pp. 21-32.

²⁰ C. CAVOUR, *État de la mendicité et des pauvres dans les États Sardes*, in C. CAVOUR, *Tutti gli scritti*

del 1862 però, come osservava giustamente Levra, «più che amalgamare modelli caritativi, rappresentò l'estensione al territorio nazionale del sistema della beneficenza pubblica vigente nel Regno di Sardegna»; modello che poggiava su due punti fermi: salda ostilità alla “carità legale”; salda volontà di

uniformare e controllare [...] i criteri di gestione e di amministrazione degli istituti, senza però intaccare il principio basilare della carità privata, sovvenzionata se necessario anche con denaro pubblico, ma senza che ciò si configurasse come un obbligo dello Stato.

Insomma, la legge rappresentava il precipitato manifesto dell'avversione alle *poor laws* inglesi e alla *bienfaisance publique* napoleonica: da un lato, troppo forte era il timore «della sovversione economica che si riteneva sarebbe derivata dalla assunzione diretta, in campo assistenziale, da parte del potere civile»; dall'altro, era la certezza che un tale modo di procedere avrebbe potuto, secondo un efficace assunto dell'epoca, «disseccare le sorgenti della carità privata». Se la Restaurazione aveva sgombrato il campo «dalla laicizzazione della beneficenza, dalla centralizzazione dei fondi, dall'unificazione amministrativa», Carlo Alberto, grazie all'opera del ministro dell'Interno Carlo Beraudo di Pralormo, mise mano a una fondamentale legge, quella del 24 dicembre 1836²¹, che, da un lato conservava «il principio della necessaria uniformità e dei controlli pubblici nell'amministrazione del patrimonio destinato alla beneficenza», dall'altro ripristinava «l'antica, piena libertà dei fondatori nello stabilire le finalità e nell'impostare come del tutto facoltativa e privata la propria iniziativa caritativa».

Fu su quelle basi, e in connessione con l'esperienza delle Dame di carità di san Vincenzo de' Paoli, che tre nobildonne, Luigia Alfieri, Luisa Costa – moglie di Cesare Alfieri – e Costanza Alfieri – moglie di Roberto d'Azeglio –, fondarono nel 1837 il Ritiro delle povere figlie della Misericordia²², ancora oggi viva realtà come Istituto Alfieri-Carrù. E gli Azeglio furono protagonisti anche del secondo passo legislativo, quando Massimo, in veste di presidente del Consiglio, firmò la legge del 1° marzo 1850. Si era nel pieno della tempesta dei provvedimenti passati alla storia con il nome del ministro guardasigilli verzuolese Giuseppe Siccardi²³. Era una bella accelerata al processo di laicizzazione promosso dai liberali piemontesi nel decennio di preparazione, con la fine di privilegi ed esenzioni di tipo assolutistico, e il rientro di tutte le istituzioni caritative del regno, laiche ed ecclesiastiche, «sotto i controlli della legge comune». Un provvedimento che

di Camillo Cavour, raccolti e curati da C. PISCHEDDA e G. TALAMO, con una nota introduttiva di P. GENTILE, vol. I, Torino 2016 [prima ed. Torino 1976], pp. 451-466; C. CAVOUR, *Extrait du rapport des commissaires de S.M. Britannique qui ont exécuté une enquête générale sur l'administration des fonds provenant de la taxe des pauvres en Angleterre*, in *Ivi*, pp. 473-500.

²¹ Sulla legge carloalbertina, mi permetto di rimandare a P. GENTILE, *La paterna sollecitudine verso i poveri: qualche riflessione sul giovane Cavour, re Carlo Alberto e la riforma delle opere pie*, in M. ORTOLANI, S. MACCAGNAN, O. VERNIER (a cura di), *Assistance, protection et contrôle social dans les États de Savoie et les États voisins*, Nice 2021, pp. 135-142.

²² L.C. GENTILE, M.L. REVIGLIO DELLA VENERIA, a cura di, *L'Istituto Alfieri-Carrù, dal dinamismo sociale dell'Ottocento alle povertà di oggi*, Torino 2011.

²³ Cfr. G. GRISERI, G.S. PENE VIDARI, a cura di, *Giuseppe Siccardi. Magistrato, giurista, ministro nel bicentenario della nascita*, atti del convegno, Verzuolo, 12 ottobre 2002, Cuneo 2005.

non intaccava «il principio fondamentale della libertà delle amministrazioni», ma che, contemporaneamente, salvaguardava e sorvegliava un «patrimonio che restava privato e di libera gestione».

Il terzo passaggio legislativo messo in evidenza da Levra era poi la legge Rattazzi del 20 novembre 1859, che non cambiò gli assetti di fondo ma, nell'urgenza dell'annessione legislativa della Lombardia, «escluse in modo drastico alternative più avanzate» messe a punto oltre Ticino.

Al *fashionable* Emanuele, ambasciatore a Londra, si presentava dunque, nel 1863, un quadro normativo ben chiaro: lo Stato liberale italiano non assisteva,

ma si poneva piuttosto come garante del buon funzionamento, soprattutto patrimoniale, di istituzioni che erano e dovevano restare private, i cui fini rimanevano quelli predeterminati dai fondatori, con una gestione che si svolgeva in piena autonomia e sottratta ad ogni sindacato da parte del potere pubblico, che non fosse puramente contabile e a posteriori.

Nonostante Levra riconoscesse che fosse ancora tutto da studiare «il pensiero di Emanuele d'Azeglio sul problema della beneficenza», così come la sua poliedrica personalità²⁴, fu grazie alle cinque diverse stesure del testamento (nonché agli spunti dovuti «alla cortesia e competenza dell'amico Guido Gentile») che si poteva stabilire «alcuni punti fermi nella sua definizione concettuale e istituzionale dell'Opera Pia Tapparelli». La nascita dell'istituto era dunque demandata a una scelta personale, *post mortem*, logica conseguenza sia della filosofia liberale che riconosceva la «virtù civile» del momento caritativo individuale, sia del dovere cristiano unito al paternalismo aristocratico nei confronti, parole di Emanuele, di chi «non aveva che dolori e miserie». Considerata certa l'estinzione della propria famiglia, desiderio ultimo di Emanuele era che l'Opera Pia diventasse erede universale del vasto patrimonio dei d'Azeglio, uno dei più cospicui della nobiltà piemontese, ascrivibile a un valore di oltre un milione e mezzo di lire. Emanuele aveva le idee chiare sul funzionamento della sua creatura: organi, statuti e regolamenti erano pensati perché fosse esclusa «sempre ogni intervento od ingerenza di qualunque persona od autorità estranea all'istituto pio». Ma in venticinque anni di rifacimenti testamentari, non mancarono i ripensamenti, dalla primigenia idea di localizzare l'Opera Pia nei castelli aviti di Lagnasco, Genola e Maresco, alla soluzione definitiva di un nuovo edificio da costruirsi in Saluzzo; dall'amministrazione demandata in prima battuta al sindaco e parroco di Lagnasco (affiancati da «sei persone fra le principali del paese»), alla direzione congiunta prima del prefetto della provincia e dal vescovo della diocesi, poi (come effettivamente avvenne a due anni dalla morte di Emanuele) dal sindaco e assessore anziano di Saluzzo.

²⁴ Se dal punto diplomatico gli studi sono fermi agli incompleti *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele d'Azeglio*, vol. I, 1830-1854, Torino 1920, curati da A. COLOMBO, e ai due volumi *Cavour e l'Inghilterra: carteggio con Vittorio Emanuele d'Azeglio* pubblicati nel 1933 per Zanichelli dalla Commissione reale per la pubblicazione dei carteggi del conte di Cavour (ora nell'*Epistolario cavouriano*) molti passi in avanti sono stati fatti su Emanuele d'Azeglio collezionista: cfr. C. MARITANO, *Emanuele d'Azeglio. Il collezionismo come passione*, Cinisello Balsamo 2016.

Insomma, come acutamente osservava Levra, «dalle parole scritte con grafia nitida da Emanuele prorompe con evidenza l'implicita figura di un antico signore feudale che vuole beneficiare i poveri sottoposti *ab antiquo* alla giurisdizione dei Tapparelli»; un "feudatario" che voleva guadagnarsi il paradiso alleviando le pene al "povero di Cristo", «veicolo di bene per l'anima del benefattore». L'iniziativa si ancorava dunque a un'idea antica di beneficenza, attraverso la commistione di funzioni per un'Opera Pia che avrebbe dovuto essere ospizio, ospedale, ricovero, convalescenziario, in «un'età in cui stava ormai giungendo a compimento quel processo di differenziazione e specializzazione delle iniziative assistenziali». Nell'idea di Emanuele, denari e castelli sarebbero serviti a sollevare miserie, alleviare la fame, la malattia, la mancanza temporanea di alloggio; soprattutto a fare «il bene *benevolmente* nei modi e nelle parole, molti mali potendosi doppiamente alleviare trattandoli misericordiosamente». Per l'ultimo di Casa Zei, che aveva come modello il Cottolengo e le suore di carità "assunte" da Carlo Alberto e Giulia di Barolo, il bene andava esercitato «senza pedanteria e senza limitazioni troppo severe»; non si mandassero via gli infelici «senza averne almeno in parte sollevate le miserie, avvertendo però di non promuovere l'ozio e l'accattonaggio».

In quell'Italia che si allontanava sempre più dalla poesia del Risorgimento, Emanuele dovette fare i conti con la prosa dell'Italia liberale di fine secolo. Il sogno del vecchio ambasciatore sospeso tra «medioevo feudale, senso sofferto della continuità secolare di una grande famiglia che con lui si estingueva, e orgoglio autocelebrativo di un gentiluomo dell'800» si infrangeva contro le decisioni del "giacobino" Crispi, il quale, a meno di tre mesi dalla morte di Emanuele, avvenuta a Roma il 24 aprile 1890, «conduceva in porto la nuova legge del 17 luglio [...] sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza». Quel provvedimento incise su alcune volontà del testatore: l'accettazione *ob torto collo* di ricovero privilegiato «degli abitanti degli antichi feudi della famiglia Tapparelli», venne temperato con una serie di filtri che poneva l'Opera Pia in posizione non dissimile per «tutti gli altri nati o residenti nella provincia di Cuneo»; rispetto alla poliedricità della struttura, venne privilegiata la funzione ospedaliera per i poveri e di ricovero per vecchi e cronici; in merito alla direzione del complesso, venne respinta la volontà di Emanuele di porvi a capo il presidente del tribunale locale, per dirottarvi un membro designato dal consiglio comunale di Saluzzo; sul personale di servizio, vennero cancellate (per ricomparirvi alla caduta di Crispi dopo Adua) le auspiccate suore di carità a favore di personale laico.

In sette pagine Levra aveva condensato una storia molto complessa, ben conscio che la lotta tra legislazione nazionale e prassi locale avrebbe necessitato di un'analisi più attenta «da parte di chi, partendo da [...] pochi spunti, [avesse voluto] in futuro ricostruire l'avvio e il successivo svolgersi della complessa attività dell'Opera Pia Tapparelli». Non fu Levra a proseguire su quella strada, assorbito da altri impegni e altri interessi, nonostante la partecipazione alla giornata di studi *Per il centenario dell'Opera Pia Tapparelli (1901-2001)* organizzata dalla nostra Società, a Saluzzo, il 23 settembre 2001. E attendiamo ancora lo storico che voglia mettere mano allo straordinario archivio conservato presso la Residenza Emanuele Tapparelli d'Azeglio di via Cuneo a Saluzzo, riordinato nel 2008

da Antonella Rey²⁵. Sebbene fosse stato impegnato per 16 anni nella presidenza di un Museo che aveva rivoluzionato sostituendo all'antica e superata lettura sabaudista del processo di unificazione l'interpretazione moderna dei processi di nazionalizzazione europea²⁶, Levra non dimenticò le sue radici piemontesi. Nato a Mathi nel 1945 e affezionato al Canavese, nel 2017 si fece promotore, a Castellamonte, della giornata di studi su Alessandro Borella, cofondatore, assieme al nizzardo Bottero e al racconigese Govean, della «Gazzetta del Popolo»²⁷; dal 2020, su invito dell'allora sindaco di Savigliano e studioso di Santa Rosa, Giulio Ambroggio, stava preparando un grande convegno in vista del duecentesimo anniversario dei moti del Ventuno nel cuneese. La sua idea era che, partendo dal dizionario di Marsengo e Parlato²⁸, si portasse alla luce il ruolo dei rivoluzionari di "provincia". Mi coinvolse perché lo aiutassi a cercare i relatori giusti; fu lieto di accogliere nel programma diversi membri della Società di Cuneo. La pandemia e non poche amarezze personali avevano messo a dura prova la sua forte tempra; ma nel settembre dell'anno scorso era ancora tutto preso dall'attività del Comitato di Torino (a cui era affezionatissimo) e dalla preparazione del convegno *Il 1821 nel Piemonte occidentale e a Torino* che avrebbe dovuto tenersi a Palazzo Taffini, in quel di Savigliano, nelle giornate del 15 e 16 ottobre (poi rinviato, per la sua scomparsa, al 29-30 ottobre). Purtroppo faccio fatica a ricordare l'ultima volta che lo vidi di persona. Il covid aveva diradato molto gli incontri. Credo sia stato alla sede del Comitato, al civico 7 di Palazzo Carignano, per stendere una bozza del programma saviglianese. Ricordo perfettamente invece l'ultima telefonata e l'ultima mail: uno scambio di vedute su un progetto in fieri di storia di Saluzzo in epoca contemporanea; l'invito a recarmi personalmente, come «da tradizione», al Comitato di Torino per la votazione del rinnovo del consiglio direttivo. Quel 7 ottobre 2021, giorno della convocazione a Palazzo Carignano dell'assemblea dei soci del Comitato e della sua sicura rielezione a presidente, Levra fu atteso invano.

Il ricordo dell'amico continuerà a vivere nel cuore delle persone che gli hanno voluto bene; la memoria dello studioso e del suo carisma è tutto nel *Festschrift* presentato presso la Sala dei Codici del suo Museo lo scorso 24 maggio²⁹ e in quella bozza di testo, ritrovata fortuitamente sul suo computer, con cui avrebbe dovuto aprire il convegno saviglianese³⁰; oltre che, naturalmente, nei suoi lavori, pietre miliari della storia del Risorgimento.

²⁵ L'inventario è consultabile al sito <https://tapparelli.org/organizzazione/archivio-storico/>

²⁶ U. LEVRA, *Il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino*, Milano 2011.

²⁷ U. LEVRA, *Prefazione a Alessandro Borella, laico e democratico (1815-1868)*, atti del convegno di Castellamonte, 30 settembre 2017, Castellamonte 2018, pp. 5-13.

²⁸ G. MARSENGO, G. PARLATO, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, Torino 1982-1986, 2 voll.

²⁹ M. CARASSI, Presentazione a *Esplorando la storia. Studi per Umberto Levra*, «Rivista di storia dell'Università di Torino», XI.1 (2022), pp. 157-163, consultabile su <https://www.ojs.unito.it/index.php/RSUT/article/view/6860/5785>.

³⁰ Ora in A. BERTOLINO, P. GENTILE, L. NAY, C. TAVELLA, *Tra penna e spada. La grande provincia nei moti piemontesi del 1821*, atti del convegno di Savigliano, 29-30 ottobre 2021, Savigliano 2022, pp. 13-19.